

Non fu solo il profeta di una causa di liberazione ma l'artefice di profonde innovazioni

# Basaglia riformatore di alto profilo

Una straordinaria popolarità, in tutto il mondo. Sentimenti di amore e odio suscitati con eguale veemenza. Franco Basaglia ha attraversato la recente storia italiana lasciando il segno della sua umanità e della sua intelligenza. Non fu solo il profeta di una causa di liberazione. C'era in lui un grande

GIANCARLO ANGELONI

del malato o del sofferente psichico, la sua cifra umana e civile, scientifica e politica, vuol forse dire rendere solamente quel tanto d'onore a qualcosa che già da tempo è scritto nella storia della società?

La società si muove, e non sempre nella giusta direzione. Di recente, Claudio Magris ha detto: «Vero la fine degli anni Sessanta la cultura appariva animata - in tutto il mondo, o almeno in quello occidentale - da una grande anche se spesso confusa esigenza messianica, che si proponeva soprattutto di riscattare coloro che venivano segnati col marchio della diversità ed esclusi come tali dall'universale umano. Erano gli anni in cui si cercava di riscoprire l'uomo sotto le infamanti etichette di diversità e di devianza che ne avevano sfigurato il volto - almeno agli occhi degli altri, della maggioranza dei sani e dei normali - fino a



Franco Basaglia nel 1977 (foto di Neva Gasparò)

rendere irriconoscibile la stessa umanità». Poi Magris ha concluso: «Ora questo processo si è capovolto, secondo una parabola paradossale; l'estremo individualismo professato alcuni anni fa si è riconvertito o sta riconvertendosi in una compattezza totalitaria sociale, che soffoca chi sta al margine oppure oltre i confini del suo saldo regno».

Oggi, porsi il problema della povertà, della miseria, della marginalità non significa (o non solo) sopperire le tasche piene di ricco e quelle vuote del povero. Il punto focale è un altro. Vuol dire, in un mondo in cui le forme del lavoro si fanno sempre più incerte, star dentro o star fuori di quella «compatta totalità sociale»; e per chi è al margine, lo spettro è la perdita di contrattualità, di cittadinanza, di appartenenza.

In questo senso, Franco Basaglia è tutto da

scoprire. Se oggi fosse qui, sicuramente patirebbe per quell'atmosfera che respiriamo di caduta di ideali e di attenzione alla persona, alla sua dignità, alla sua integrità. Ma sicuramente farebbe qualcosa per smuovere lo stagno, per stimolare una ripresa etica e un recupero attivo sui temi della normalità sociale, oppure della violenza sessuale, della bioetica e dell'Aids, senza trascurare certe paure xenofobe affiorate negli ultimi tempi, legandosi ancora una volta ai fermenti in atto nel paese e sapendo ritrovare i collegamenti e le necessarie cinghie di trasmissione sociali e politiche.

Perché in Basaglia c'era un grande senso della politica, come esercizio alto, non come mestiere o come trucco. Non era un tecnico che stava alla finestra, né tanto meno un riformatore che si era posto al servizio della politica, ritagliandosi il proprio orticello. Era invece

Il suo ultimo scritto: facciamo di una rivolta patrimonio di tutti

Pubblichiamo un brano tratto dalla prefazione di Franco Basaglia al volume «Il giardino dei gelati», a cura di Ernesto Venturini (Binaudi, 1979). Questa prefazione si può considerare l'ultimo scritto di Franco Basaglia.

Anche se frutto di una lotta, una legge può essere solo il risultato della razionalizzazione di una rivolta, ma può anche riuscire a diffondere il messaggio di una pratica rendendola patrimonio collettivo. Anche se frutto di una lotta, una legge può provocare un appiattimento del livello raggiunto dalle esperienze esemplari, ma può anche diffondere e omogeneizzare un discorso creando le basi comuni per un'azione successiva. Perché questa legge consente ciò che più volte era stato auspicato: la possibilità di trasferire i contenuti di una lotta dalle mani di pochi in quelle di un numero di persone sempre maggiore, anche se questo comporta il lento abbandono delle esperienze esemplari, come punto di riferimento pratico.

In questo senso essa ha teso a modificare, o almeno a sminuire l'eroismo, il romanticismo, forse la retorica di cui - nel nostro giacobinismo - eravamo e siamo tuttora un po' malati e ci ha costretti a confrontarci in modo più puntuale con quanto è stato fatto in questi anni, frutto anche del nostro «furore» pratico contro l'istituzione.

un riformatore che faceva politica direttamente, personalmente. Credeva nelle idee e nelle cose nuove, ma non accettava che restassero sui libri, tanto era forte la sua esigenza di stabilire un'unità tra il «gesto» tecnico e le sue implicazioni. E difatti era solito dire: aprire un manicomio o un'altra istituzione, non significa aprire le porte, per la testa della gente.

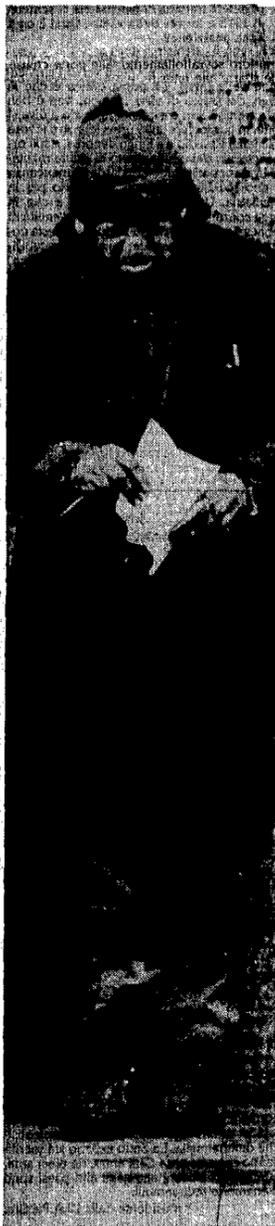
Forse è anche per questa coerenza che la riforma psichiatrica, pur nelle continue manomissioni e omissioni di questi anni, non va messa nel novero delle grandi speranze appassite degli anni Settanta. Altre esperienze avanzate sono regredite oppure sono rimaste isolate. Qui, invece, la trasformazione è stata troppo profonda, in campo legislativo, politico, medico e sociale, perché la contraddizione, che è forte, si possa annullare. I manicomi di sono, ma dovrebbero essere chiusi. Come mai?

Poco prima di morire, durante il suo ultimo viaggio, Franco Basaglia ricevette un'ingolare omaggio. Fu a Berlino, nel maggio del 1980, in occasione di un gigantesco convegno sulla salute che tenne al Palazzo dello sport. Dopo che Basaglia ebbe finito di parlare, un anziano signore chiese di intervenire e più o meno disse quest: «Io sono uno psicoanalista ebreo, di Berlino. Dal 1936 abito a Londra e oggi è la prima volta che rimetto piede nella mia città. Sono tornato perché ho saputo che sarebbe venuto a parlare qui uno psichiatra che mi piace, uno che apre i manicomi. Mi son detto che se a Berlino c'era lui, voleva dire che potevo tornare anch'io».

Franco Basaglia è stato, senza dubbio, uno degli italiani più popolari del dopoguerra. Era amato e riconosciuto per la strada dalla gente. Sapeva farsi ascoltare dai politici e dai direttori dei giornali (salvo poi ad asser «processo» da questi ultimi non appena torto); e sapeva farsi parlare dalle destre e dai pazziani di tutte le fiamme, con un livore che per qualche tratto ricorda le persecuzioni che ebbe a subire Pasolini. Dato inconsueto perfino scienziato e un uomo di cultura italiano, c'era poi il fatto che, dall'India al Brasile, non c'era psichiatra che non conoscesse il nome di Franco Basaglia e quanto in Italia andasse accadendo, almeno dalla fine degli anni Sessanta in avanti, per merito della sua opera. Ma c'è che più conta, alla fine, è che Basaglia è stato l'unico psichiatra ad essere identificato come il liberatore dalle catene («Le Nouvel Observateur» lo definì appunto «briseur des chaînes»), riuscendo a far superare ai pazienti quell'orme diffidenza e addirittura il terrore che lo psichiatra ha sempre indotto nei secoli.

Il fatto è che Franco Basaglia aveva costruito «trappole» per i cattivi. Questa sua determinazione prese forma, quando, nel 1961, mise piede in quel recesso, lungo il confine di Stato, che era l'ospedale psichiatrico di Gorizia. Lì trovò 619 degenati, molti dei quali quadri sloveni, taciturni, catatonici, una sorta di «sequestrati politici» che non potevano andare né da una parte né dall'altra, né in Italia né in Jugoslavia.

L'impatto con il manicomio fu dirimente. Già prima, nei suoi dodici anni universitari trascorsi a Padova, Basaglia aveva tentato di trovare nel paziente il «soggetto». A Gorizia l'incontro avvenne, ma fu con un morto, perché l'internato in manicomio era tanto sofferente dalle incrostazioni provenienti dalle istituzioni da rendere impossibile ogni ricerca di dialogo.



## Da Gorizia a Trieste, utopia e realtà

Dieci anni dalla legge: ma l'«utopia realizzata» della lotta al manicomio comincia nei primi anni Sessanta, a Gorizia. Poi, a Trieste, il superamento dell'ospedale psichiatrico e i servizi al tempo pieno nel territorio. E altre iniziative, ormai «storiche», ad Arezzo, a Perugia. Sono queste esperienze ad

FABIO INWINKL

C'è chi ha definito l'esperienza di Franco Basaglia la sola «utopia realizzata» del Sessantotto. Il decennale della legge 180, scaduto in questi giorni, è dunque un riferimento parziale: limitato a quella che fu la sanzione formale di una vicenda in corso da tempo. La lotta al manicomio, del resto, se trova echi e consensi in sfondo dei fermenti e delle tentoni di vent'anni fa, prende in realtà le mosse e più lontano, dai primi anni Sessanta.

Son tempi di boom economico, di apertura a progetti e trasformazioni, alla costruzione di uno Stato sociale anche nel nostro paese. Basaglia, personaggio scomodo per un psichiatra «ufficiale» assai arretrato, vien mandato a dirigere il manicomio di Gorizia. Una destinazione che sembra quasi un «confino», e non solo in termini geografici. In quella tran-

quella cittadina vengono avviate le sperimentazioni di comunità terapeutica già tentate in altri paesi, soprattutto da Maxwell Jones in Inghilterra. Nello stesso periodo, all'altro lato della penisola, Sergio Piro mette in discussione il «Mater domini» di Nocera Superiore, simbolo concentratorio del Sud povero.

I primi bagliori sessantotteschi scoprono, a Gorizia, una situazione in movimento, segnata da novità rilevanti rispetto alle logiche repressive del vecchio manicomio. Un servizio televisivo di Sergio Zavoli («I giardini di Abele», in Tv7) reca le prime immagini di quella rivoluzione silenziosa. Medici, infermieri e malati si riuniscono ogni mattina in assemblee aperte anche agli «esterni». È l'«istituzione negata», come si intitolò il libro di Franco e Franco Basaglia che, nel '69, ottiene il premio Viareggio.

Nel '70, dopo una serie di viaggi all'estero,

Basaglia va a dirigere l'ospedale di Colomo, a Parma. Ma vi resta appena un anno. Per compiere l'opera avviata a Gorizia, per «abolire» il manicomio, ha bisogno di ottenere carta bianca dai politici e dagli amministratori. Le condizioni si determinano a Trieste, dove ci si è mossi della fine degli anni Sessanta e si privilegiano gli approcci critici in materia di scienza e nuove tecniche.

È sul «sapere pratico» che si muove, invece, la strategia del gruppo che lavora a Trieste. Quella che, più di altre, riuscirà a non fermarsi all'abbandono del vecchio ospedale psichiatrico, ma saprà fondare sul territorio una rete di servizi a tempo pieno: luoghi di un diverso rapporto con la sofferenza mentale e il suo rito di emarginazione. Basaglia utilizza la legge Mariotti del '68, che ha scosso l'impianto della vecchia normativa del 1904. Ristruttura l'ospedale in modo da prefigurare le future articolazioni dei servizi; già nel '74 annoda i primi fili dell'insediamento sul territorio. Un anno dopo apre i battenti ad Aurisina, un Co-

mune sul Corso, il primo centro di salute mentale. Nello stesso anno, nel comprensorio dell'ospedale, a San Giovanni, entra in funzione una scuola materna. I bambini nel «scintillio dei matti», di quelli che la legge vuole «pericolosi» e che gli altri: è la prima breccia nel muro dell'esclusione, e altre ne seguiranno. Fino al '77, allorché viene dato l'annuncio che il manicomio, come tale, non c'è più. La legge 180 sopraggiungerà l'anno appresso, stimolata anche da un'iniziativa referendaria: ma è l'esperienza «sul campo» condotta da Basaglia (e dagli altri che - con lui - hanno contestato anzitutto il loro ruolo di «funzionari dell'istituzione») ad aver imposto la trasformazione anche sul piano legislativo.

Altrove, i percorsi sono stati diversi, gli esiti non sempre convergenti. È da ricordare l'azione condotta da Antonio Slavich a Ferrara e poi a Genova, di Nico Casagrande a Venezia, di Pirella a Torino. Nel Sud, in tempi più recenti, si segnalano sperimentazioni interessanti a Bari e nell'area napoletana (in particolare a Giugliano e Secondigliano). Contraddittorio il quadro delle regioni caratterizzate dal governo delle sinistre. Si son già citate zone all'avanguardia (Cui occorre aggiungere, ora, l'attività impostata a Livorno). Ma si è assistito anche a resistenze, a indirizzi che han finito col dare prevalenza ai modelli «pre-riforma», imperniati sulla logica dell'ospedale, del ricovero, dell'istituto di lungo-degenza.

Drammatica la situazione in una realtà congestionata come Roma. Qui, non a caso, Basa-

## Quell'arredo urbano che ha un nome e un cognome

La «vecchina delle rose», il poeta sul marciapiede... Un arredo urbano sempre più frequente a Stazione Termini ed a via del Corso. Qualcuno, chissà, ne andrà orgoglioso: succede anche a Los Angeles. La legge 180 era un pezzo di un'idea diversa di società, secondo la quale gli emarginati, i deboli,

RENATO NICOLINI

L'«vecchina delle rose» godeva già di una cattiva fama. Delle sue rose si diceva fossero frutto di furti alle tombe del Virano. L'improbabile immagine di lui che usciva dal vigilante e monumentale ingresso proiettato dall'architetto Vespignani quando ancora Pio IX regnava, carica di fiori sospesi, pittorescamente abbigliati, nei giorni piovosi con le scarpe protette da pezzi di plastica fermati con l'elastico alle caviglie, era già verosimilmente la calunniosa proiezione di un cattivo carattere sfrontatamente esibito. A chi non comprava le sue rose la vecchina riusciva a dire cose cattive, e soprattutto che colpivano il bersaglio. Del resto era a suo modo perfettamente inserita nella società capitalistica e competitiva in cui viveva. L'ho vista prendere a calci in piazza del Pantheon un ragazzino che faceva concorrenza con altri fiori. Per un po' non ho più comperato i suoi, finché non ho

poesie, pubblicato una decina di anni fa, sta nella mia biblioteca. Un po' per volta Adriano ha cominciato a lasciarsi andare, a perdere di lucidità. Comunque, seguita a scrivere poesie, sui fogli a quadretti di piccoli blocchi. Scrive seguendo la sonorità delle parole, con una logica diversa da quella discorsiva. È il suono, non il significato, ad attirarlo: anzi Adriano mostra ormai di essere attratto soprattutto dalle parole che ignora, termini rari, ambigui, spesso deformati e corrotti (o dovrei dire corretti?). Adriano scrive per un ridotto numero di persone, che sono i suoi committenti: scrive il loro nome sul retro dei foglietti del blocco, piegati in due, e li porta a domicilio: a Simone Carrel ed Ulisse Benedetto del Beat '72, ad un prete che non conosco, a Fabio Sargentini dell'Attico, a me, a qualcun altro. Ti chiedo, quando lo incontri, se vuoi una poesia, e nemmeno ti chiede i soldi, aspetta che sia tu ad offrirgli. Dopo ti chiede se ne vuoi un'altra, e tra quanti giorni. Quando hanno chiuso il dormitorio pubblico di Trastevere, Adriano Dorato è rimasto senza casa. Così ha cominciato a dormire per strada. Per un certo periodo ha dormito nella Opel bianca di Patrizia, che aveva il motore fuso, e che eravamo incerti se tentare di aggiustare o no. Una volta, dopo alcuni tentativi senza successo di far intervenire il Comune di nuovo democristiano, sono riuscito a farlo accettare dalla Caritas. Dopo un mese, però, l'ho rivisto con la barba lunga, la busta di plastica con le sue cose, il loden consumato, per strada. In famiglia non ci vuole tornare, o chissà. Le sue poesie le conservo, mi sembrano belle, penso spesso di farne una mostra.

L'arredo urbano sempre più frequente a Stazione Termini ed a via del Corso del barbone che dorme per strada, coperto di fogli di cartone o nei casi peggiori di giornale, ha dunque nome e cognome, delle storie umane belle da narrare quanto terribili a conoscere. Qualcuno, chissà, ne andrà orgoglioso, riconoscendovi segni inequivocabili di civiltà. A Los Angeles, nel downtown, la parte centrale della città lasciata fino a qualche anno fa agli immigrati messicani, gli skid rows non dormono forse per strada, sia pure in modo più ordinato, uno accanto all'altro, in scatole di cartone, messe gentilmente a disposizione dalle Missioni e dall'Esercito della Salvezza quando i posti a dormire all'interno sono finiti? È una strada che si può percorrere, indica una società compellitiva, che sconta a priori la necessità che i più deboli si perdano per strada e non vuole fermarsi ad assistere. O magari pensa di non poter fermarsi ad assistere.

La legge «180» di cui ricorre in questi giorni il decennale era un pezzo di un'idea diversa di società, secondo la quale gli emarginati, i deboli, «matti» o «barboni» che siano, non solo non vanno abbandonati, ma nemmeno vanno rinchiusi. Nelle istituzioni «totali», manicomi o altro che siano, il problema si risolve con la segregazione, il controllo sociale, e con interventi di assistenza che definirei all'ingrosso, dunque inadeguati perché incapaci di cogliere le differenze.

L'idea in cui credeva Franco Basaglia, e di cui parlava le non troppe volte che ci siamo incontrati, lavorando al progetto di una mani-

festazione, «inventario di una psichiatria», dove si sarebbero dovuti incontrare tutti, barboni, mendicanti, posteggiatori, madonnari, ma anche attori, psichiatra ed antipsichiatra, vescovi ed uomini del palazzo; un'altra. L'«assistenza» pubblica, in una società «articolata e complessa» (così si usa dire e scrivere) come la nostra, deve adattarsi ai bisogni di chi soffre e di chi è disgiunto quasi come un vestito su misura. Non solo i «matti», i «barboni», i «vecchi», gli «ubriacconi», i «drogati», non vanno rinchiusi tutti insieme in manicomio, ma vanno rispettati come individui diversi, ciascuno con una sua individualità, difesi e tutelati nella propria dignità. Così Basaglia pensava a comunità-alloggio, ad un'assistenza così attenta da poter essere il meno visibile possibile, ed alla maggiore libertà possibile, compresa quella di vivere in città ed in mezzo agli altri, per il debole. La «180» - come è noto - è invece rimasta sola, qualcuno vorrebbe addirittura tornare indietro, in tempi di tagli alla spesa pubblica e di neoliberalismo economico trionfante uno Stato efficiente e moderno sembra non esser più un obiettivo di riforma, meglio rinchiusere i problemi scomodi nell'armadio delle utopie. Mi viene voglia di opporre a questo economicismo brutale un ragionamento economico che varrebbe la pena di verificare: quanto costa in realtà la mancata riforma in termini di costi, di questioni urbane che si aggravano, di incentivo al lassismo e dunque alla scarsa produttività dei servizi pubblici in generale? Sarebbe interessante che ci pensasse chi parla di società «postindustriale» solo quando conviene alla ideologia della deregulation.